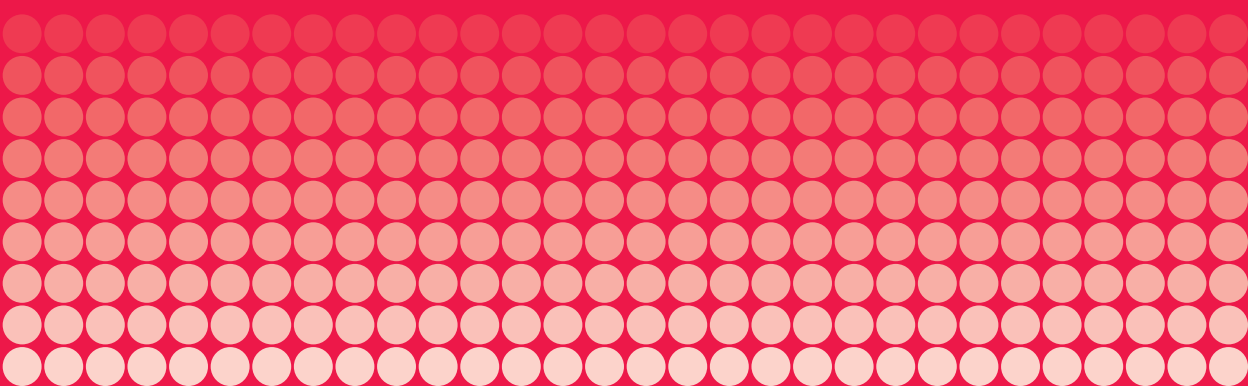


SIPRI YEARBOOK 2016

Armaments,
Disarmament and
International
Security

Sintesi in italiano



IL SIPRI YEARBOOK

Il *SIPRI Yearbook 2016* offre una serie di dati originali relativi a spesa militare mondiale, produzione e trasferimenti internazionali di armi, forze nucleari, principali conflitti armati e operazioni di pace multilaterali, nonché analisi aggiornate su aspetti importanti della sicurezza internazionale, della pace e del controllo degli armamenti. Il *SIPRI Yearbook*, dato alle stampe per la prima volta nel 1969, è opera dei ricercatori del SIPRI in collaborazione con esperti esterni. Questa pubblicazione sintetizza i contenuti del *SIPRI Yearbook 2016* e propone estratti delle sue appendici.

INDICE

1. Introduzione	1
Parte I. Conflitti armati e gestione del conflitto, 2015	
2. I conflitti armati in Medio Oriente	2
3. Il ruolo e l'impatto delle sanzioni internazionali verso l'Iran	4
4. Il coinvolgimento esterno nelle guerre civili e in altri conflitti armati	5
5. La realizzazione del processo di pace in Mali	6
6. Conflitto armato e andamento dei dati	7
7. Operazioni di pace e gestione del conflitto	9
Parte II. Sicurezza e sviluppo, 2015	
8. Donne, pace e sicurezza	11
9. Gli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile e le sfide del soccorso e dello sviluppo in zone pericolose	12
10. ICT, sicurezza informatica e sviluppo umano	13
11. Fragilità e resilienza nell'Unione Europea	14
12. Clima e sicurezza	16
Parte III. Spese militari e armamenti, 2015	
13. Spese militari	17
14. Produzioni di armi e servizi militari	19
15. Trasferimenti internazionali di armi	20
16. Forze nucleari nel mondo	22
Parte VI. Non-proliferazione, controllo delle armi e disarmo, 2015	
17. Controllo degli armamenti nucleari e non-proliferazione	24
18. Riduzione delle minacce alla sicurezza dei materiali chimici e biologici	25
19. Tecnologie <i>dual-use</i> e controllo sul commercio delle armi	26



1. INTRODUZIONE: SICUREZZA INTERNAZIONALE, ARMAMENTI E DISARMO

DAN SMITH

Qual è il bilancio sulla pace e la sicurezza nel 2015? Alcuni eventi lo qualificerebbero come un anno particolarmente buio per la stabilità internazionale e la sicurezza umana. Le voci in passivo sono gli attacchi terroristici in Iraq, Siria, Turchia, Francia, Tunisia, Afghanistan, Nigeria e Pakistan. Sullo sfondo c'è un aumento o un'escalation dei conflitti armati. Ai flussi di migranti e rifugiati in fuga da conflitti, si sono aggiunte le tensioni crescenti tra Russia e stati membri della NATO su Ucraina e Siria.

Non sono però mancate le voci in attivo. Innanzitutto, Iran e USA hanno appianato le divergenze e, insieme ad altri cinque stati più la UE, hanno firmato il Piano d'azione congiunto globale (*Joint Comprehensive Plan of Action*, JCPOA). Il Piano regola il programma nucleare iraniano, rimuovendo così una profonda tensione dalla politica mediorientale, per quanto i termini dell'accordo non siano universalmente accettati.

Un secondo sviluppo positivo è stato l'accordo ONU sugli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile (*Sustainable Development Goals*, SDG), conosciuti come Agenda 2030, che stabiliscono un vasto programma su povertà e pace. Infine, con l'Accordo di Parigi sul clima la comunità internazionale si è accordata su misure ambiziose per contenere il riscaldamento globale e aumentare le capacità di adattamento agli effetti inevitabili del cambiamento.

Con riferimento all'intero anno, pessimismo e ottimismo sono entrambi giustificati. I dati sui conflitti armati sembrano suggerire un'inversione di

tendenza rispetto ai due decenni post guerra fredda. Gli eventi del 2011 in Medio Oriente e Nord Africa sembrano sempre meno una Primavera Araba e sempre più l'inizio di un decennio d'instabilità e conflitto. Inoltre, l'abbattimento di un aereo russo a ottobre e gli attacchi a Parigi a novembre hanno dimostrato che la violenza della regione non ha confini.

Le contromisure agli attacchi terroristici sembrano offrire magre prospettive per garantire la sicurezza; nonostante i 14 anni di "guerra al terrorismo", il raggio d'azione di al-Qaeda e dello Stato islamico si è esteso. Ciò comporta una conclusione scomoda: la pace non è adeguatamente sostenuta dalle varie istituzioni internazionali, dai governi nazionali, e dai relativi strumenti volti a rafforzare sicurezza e stabilità internazionale. Forse la pace non è in ritirata, ma di certo è seriamente sotto pressione.

Con gli SDG e l'Accordo di Parigi la comunità internazionale ha dimostrato di avere i mezzi per porsi obiettivi ambiziosi, su cui poi raccogliere consenso. Intensi sforzi diplomatici hanno portato all'accordo sul programma nucleare iraniano e sul conflitto in Ucraina, almeno sulla carta; meno efficaci sono stati invece nel caso di Libia, Siria e Yemen. Come sempre, come implementare gli accordi resta un'incognita. Forse, una valutazione del 2015 dovrebbe terminare proprio con un punto di domanda. ●



2. I CONFLITTI ARMATI IN MEDIO ORIENTE

Nel 2015 la situazione in Medio Oriente è rimasta fonte d'insicurezza per molti dei suoi abitanti e di serie sfide per le regioni circostanti, soprattutto alla luce degli attacchi a Parigi e altrove e degli enormi flussi di profughi.

Tra gli sviluppi principali dell'anno vi sono stati: l'intensificarsi degli attacchi militari in Yemen contro gli insorgenti Huthi e i loro alleati da parte di una coalizione guidata dall'Arabia Saudita; il proseguimento della guerra in Siria e l'entrata della Russia nel conflitto nel settembre 2015; le violenze continue e sempre più arbitrarie tra Israele e Palestina; l'inasprimento della guerra civile in Libia, con lo Stato islamico (IS) che guadagna terreno in alcune zone della costa orientale; le sfide al governo iracheno poste sia dall'IS sia dalle rivendicazioni separatiste dei leader curdi; il conflitto crescente nel Sinai egiziano che coinvolge un gruppo affiliato all'IS che ha rivendicato l'abbattimento dell'aereo di linea russo nel 2015.

La risposta internazionale allo Stato islamico

Nel 2015 l'IS controllava vaste aree in Siria e Iraq, attirando sostenitori e seguaci in diversi altri stati. Il gruppo comanda decine di migliaia di combattenti in Iraq e in Siria, e gli attacchi terroristici imputati all'IS fuori da questi due paesi dimostrano la sua capacità di minacciare le società di tutto il Medio Oriente, Africa, Asia Meridionale ed Europa.

Provocare lo scontro frontale con le potenze ostili e colpire la popolazione sembrano essere gli obiettivi centrali del gruppo e parte di quello che i suoi leader vedono come il profetizzato conflitto di

civiltà. La natura interdipendente dei conflitti e delle crisi politiche in Iraq, Siria e altri paesi in cui operano i combattenti dell'IS complica gli sforzi per contrastarlo, così come la varietà dei paesi da cui provengono combattenti e sostegno. Per sconfiggere l'IS sarà necessario disinnescare la rivolta sunnita che agita il mondo arabo dal 1979, congelare la competizione per l'influenza e la supremazia tra l'Arabia Saudita sunnita e l'Iran sciita, e affrontare le cause socio-culturali della radicalizzazione.

I flussi di rifugiati trasformano il Medio Oriente?

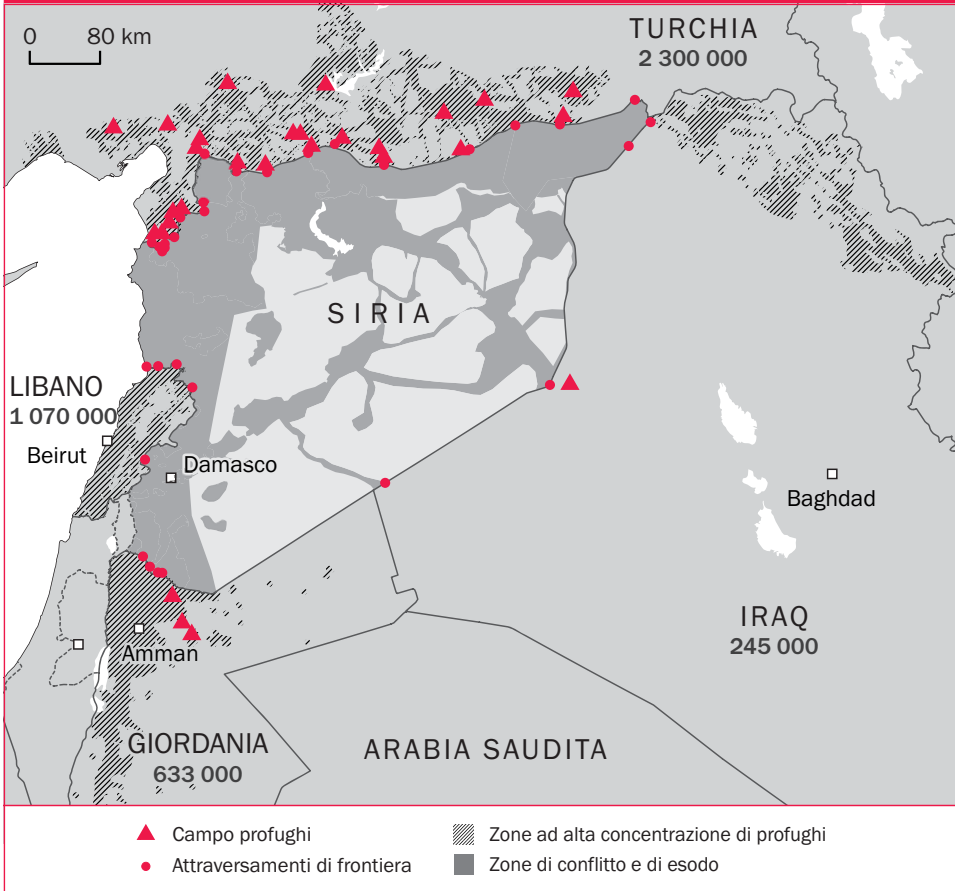
Le guerre in Iraq e Siria hanno creato circa quattro milioni di sfollati in Iraq e 12 in Siria. I tre paesi che al momento ospitano il maggior numero di profughi sono Giordania, Libano e Turchia. In quattro stati arabi è emersa una nuova nutrita sottoclasse di cittadini: in Siria e in Iraq milioni di sfollati interni vivono in condizioni precarie, in fuga nel loro stesso paese; in Libano e Giordania i rifugiati popolano le zone più povere, nutrendo le fila delle fasce vulnerabili. Se non affrontate, le conseguenze della polarizzazione identitaria nella regione e l'aumento delle fasce in condizioni di vulnerabilità avranno ripercussioni ancora più profonde sulla stabilità regionale e internazionale.

I curdi in Medio Oriente, 2015

Nel 2015 la traiettoria politica dei curdi in Turchia, Iraq e Siria ha attraversato notevoli vicissitudini. I circa 30 milioni di curdi hanno resistito sia politicamente che militarmente e continueranno a essere un attore unito e difficile da ignorare nella politica regionale. Se in Turchia il percorso



RIFUGIATI SIRIANI NEI PAESI CIRCONSTANTI



politico per risolvere la questione curda si è arrestato, in Iraq e in Siria le forze curde hanno conquistato vittorie inconfutabili contro l'IS, accrescendo la propria legittimità ed estendendo le aree sotto il loro controllo. Tuttavia, non è chiaro quale possa essere il punto di arrivo per i curdi in Turchia e quale seguito avranno le aspirazioni politiche dei curdi siriani e iracheni dopo un'eventuale sconfitta dell'IS.

Le dinamiche dell'Iran nel Medio Oriente

L'accordo del 2015 che limita il programma tecnologico nucleare iraniano è emerso

come esempio di gestione condivisa del rischio di conflitto. Tuttavia, su come implementarlo e monitorarlo restano aperte questioni tecniche e politiche. In 20 anni l'Iran si è trasformato in una potenza favorevole allo status quo, intenzionato a conservare le proprie relazioni regionali e il peso politico che gli deriva soprattutto dalla mancanza di stabilità nei paesi vicini. Tuttavia, il deterioramento delle relazioni con l'Arabia Saudita si ripercuote sulle zone di conflitto della regione. ●



3. IL RUOLO E L'IMPATTO DELLE SANZIONI INTERNAZIONALI VERSO L'IRAN

Il Piano d'azione congiunto globale (*Joint Comprehensive Plan of Action*, JCPOA) firmato a luglio 2015 forse non risolverà definitivamente la controversia sul programma nucleare iraniano, ma il suo merito è di aver ridotto le tensioni sulla questione e fornito un quadro per prevenire il rischio di una crisi seria tra l'Iran e la comunità internazionale.

Le sanzioni internazionali sono state un fattore importante prima dell'accordo e continueranno ad esserlo durante la sua attuazione. Alle sanzioni USA, antecedenti l'escalation delle tensioni internazionali sul programma nucleare iraniano, si sono aggiunte sanzioni che coprivano uno spettro di settori molto più ampio: sanzioni finanziarie, commerciali, sul commercio di armi convenzionali e *dual-use*, su viaggi e trasporti.

Le sanzioni dell'ONU

L'ONU ha imposto sanzioni legate al nucleare, mirate sul trasferimento di armi e beni *dual-use* e su specifici individui ed enti iraniani. Altri attori invece, in primo luogo USA e UE, hanno applicato sanzioni molto più estese. Queste sanzioni autonome, che non rientrano nel quadro della decisione ONU, hanno introdotto restrizioni che erano sì invocate dalle risoluzioni ONU, ma non imposte. In seguito, hanno cominciato a includere anche alcuni tipi di sanzioni – in particolare legate alle transizioni finanziarie – per le quali non vi erano chiari riferimenti nelle decisioni ONU.

Se si giungesse a ritenere che le sanzioni estensive siano state un fattore importante per giungere alle condizioni del JCPOA, vi sarebbero forti motivazioni per rendere

obbligatorie le sanzioni finanziarie e commerciali nelle future risoluzioni del Consiglio di Sicurezza. Questo ribalterebbe, almeno parzialmente, l'attuale orientamento che preferisce invece sanzioni mirate al fine di ridurre le conseguenze secondarie e accidentali.

L'alleggerimento delle sanzioni

Il JCPOA apre la strada all'alleggerimento delle sanzioni contro individui ed enti iraniani legati al settore nucleare, ma restano in vigore diversi altri regimi sanzionatori. Se l'Iran percepisse che le misure imposte da questi ultimi possano minare l'alleggerimento delle sanzioni previsto dal JCPOA, questo costituirebbe una seria minaccia per l'accordo.

Comprendere il ruolo e l'impatto delle sanzioni sul programma nucleare iraniano è importante di per sé, ma aiuta anche a comprendere più in generale funzionamento ed efficacia delle sanzioni nelle controversie internazionali. ●



4. IL COINVOLGIMENTO ESTERNO NELLE GUERRE CIVILI E IN ALTRI CONFLITTI ARMATI

Dal 1975 almeno due terzi dei conflitti intrastatali hanno attirato una qualche forma di sostegno esterno da stati terzi, che va dal coinvolgimento diretto del personale militare o di sicurezza a forme indirette di aiuti, come intelligence, supporto logistico, finanziamenti, rifugio o addestramento. Da settembre 2001 gli interventi militari nei conflitti interni di altri stati sono più che raddoppiati, e recentemente con preferenza per l'invio di truppe o di supporto militare. Il sostegno esterno è una variabile fondamentale nella dinamica del conflitto: lo rende più violento, prolunga i combattimenti e aumenta gli ostacoli al raggiungimento di una soluzione negoziata. Inoltre, i dati dimostrano come i civili siano sempre più colpiti e come sia in aumento anche il rischio d'innescare conflitti interstatali.

Gli studi sul coinvolgimento esterno nelle guerre civili illustrano i cambiamenti dei modelli di aiuto nel corso del tempo. Due conflitti armati contemporanei – in Siria e in Ucraina – esemplificano il ragionamento secondo il quale le guerre civili siano raramente una semplice questione interna; inoltre, illustrano come differenti tipi di sostegno esterno contribuiscano a modellare i conflitti.

Siria

La guerra civile che devasta la Siria dal 2012 è diventata il campo di battaglia di una guerra per procura tra potenze esterne in competizione. Nel 2015 una serie di decisi interventi e contro-interventi dei paesi terzi in nome dei loro alleati o rappresentanti siriani, statali o non-statali, hanno comportato un forte aumento

dell'ingerenza degli attori esterni. I negoziati per raggiungere un accordo politico hanno solo fornito un altro forum per la competizione. L'intervento militare russo a settembre 2015 per conto del governo siriano è stato un punto di svolta, ma difficilmente porterà a una vittoria definitiva o a una soluzione politica stabile. In realtà, potrebbe semplicemente spingere il conflitto siriano in direzioni imprevedibili.

Ucraina

Non vi è accordo sulla classificazione del conflitto in Ucraina come "guerra civile", così come sulla natura e lo scopo dell'intervento russo. In Ucraina i presupposti per un conflitto civile esistevano già alla fine del 2013, ma molti dei fattori scatenanti che hanno trasformato un conflitto locale in violenza e poi guerra – la comparsa di forze paramilitari e poi militari, di armi e di altre risorse – sembrano essere stati introdotti dalla Russia o dai sostenitori russi e ucraini del deposto presidente ucraino, Viktor Yanukovich.

Il sostegno occidentale al governo ad interim ucraino sembra avere avuto un minor impatto sul conflitto. Il primo vero e proprio cessate il fuoco in Ucraina e il ritiro delle truppe russe dall'est del paese nel settembre 2015 hanno coinciso con l'intervento della Russia in Siria. Tuttavia, sul chiudersi del 2015, con il progressivo disfarsi dell'accordo Minsk II, le possibilità di conseguire la pace sia interna che con la Russia sono divenute più incerte. ●



5. LA REALIZZAZIONE DEL PROCESSO DI PACE IN MALI

Il processo di pace in corso in Mali ha portato a un accordo a metà del 2015. Il conflitto, cominciato nel nord del paese a gennaio 2012, ha causato l'esodo di un quarto della popolazione dal nord verso altre zone del paese o stati confinanti. A luglio 2014 sono stati firmati una dichiarazione di fine delle ostilità e un piano d'azione consensuale per la pace, aprendo la strada ai colloqui di pace di Algeri. La firma dell'accordo è il risultato di un processo negoziale durato un anno e guidato dall'Algeria, con la partecipazione di diverse organizzazioni internazionali e paesi vicini.

Le sfide per implementare l'accordo di pace

Le principali sfide all'implementazione dell'accordo sono quattro: (a) la complessità del conflitto; (b) la frammentazione degli attori coinvolti; (c) la presenza crescente di gruppi estremisti violenti nel nord del Mali; e (d) l'espansione del crimine organizzato.

Il conflitto principale nasce dalla lotta per l'autodeterminazione del movimento a guida Tuareg che si manifesta tramite rivolte e ribellioni periodiche sin dall'indipendenza del Mali nel 1960, ma le cui radici affondano nella storia del Mali e del Sahel. L'incapacità di gestire il conflitto nel nord del paese ha provocato tensioni tra le varie comunità, creando una dinamica complessa e una parallela proliferazione di gruppi armati.

Inoltre, il conflitto armato ha intrecciato legami complessi con l'estremismo religioso violento e il crimine organizzato. I gruppi estremisti violenti si sono uniti ai combattimenti, trasformando la ribellione politica guidata dai Tuareg in

un'insorgenza su base religiosa. Il gruppo vincente ha imposto una visione distorta e violenta della *sharia* nelle aree nel nord del paese temporaneamente sotto il suo controllo, con conseguenze nefaste sui cittadini maliani.

L'intervento militare esterno di Francia, ONU e Unione Africana ha spinto alla ritirata, ma non sconfitto, i gruppi estremisti che ricordano regolarmente la loro presenza alla popolazione. Il fatto che la Libia sia diventata un'altra base per gruppi estremisti militanti, in particolare per lo Stato islamico, è un'altra fonte di preoccupazione.

Mentre l'accordo di pace del 2015 si concentra su *governance* e questioni socio-economiche e culturali, il processo di pace ha invece un duplice focus: da una parte le sfide politiche interne, dall'altra la sicurezza umana, l'estremismo transazionale violento e il crimine organizzato. Gli obiettivi sono ambiziosi e la realizzazione dell'accordo richiederà il sostegno e l'impegno costante di un'ampia gamma di attori. Oltre alle sfide aggiuntive generate dall'estremismo violento e dal crimine organizzato, il fatto che si tratti del quinto accordo di pace tra lo stato maliano e il movimento armato guidato dai Tuareg dimostra la difficoltà di risolvere questo conflitto persistente. ●



6. CONFLITTO ARMATO E ANDAMENTO DEI DATI

Nonostante il recente aumento della disponibilità e validità dei dati sulle varie forme di violenza, restano numerosi interrogativi sulla loro portata e gli andamenti attuali. Negli ultimi decenni c'è stata davvero una generale e progressiva diminuzione dei livelli della violenza umana? In tal caso, i dati attuali indicano un'inversione di tendenza?

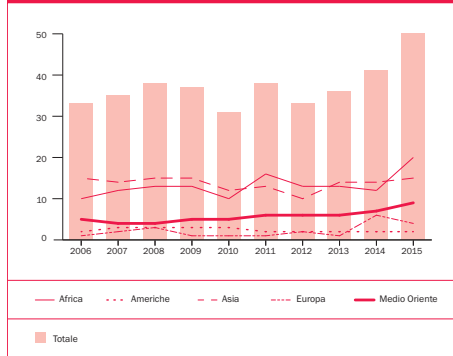
Modelli di conflitti armati, 2006-15

L'*Uppsala Conflict Data Program* (UCDP) riporta che il numero dei conflitti armati attivi è aumentato da 41 nel 2014 a 50 nel 2015, soprattutto per l'espansione dello Stato islamico in ben 12 paesi. Dei 50 conflitti attivi, solo uno è stato combattuto tra stati (India-Pakistan); i restanti si sono svolti all'interno degli stati e dei governi coinvolti (19), dei territori interessati (29) o di entrambi (1). Tuttavia, i livelli di violenza legati al conflitto armato restano molto inferiori a quelli del periodo della guerra fredda, in parte grazie a meccanismi più efficaci sviluppati dalla comunità internazionale.

Il coinvolgimento esterno nei conflitti armati come ostacolo alla pace

Che cosa occorrerebbe per tradurre l'attuale recrudescenza di conflitti armati in un'effettiva inversione di tendenza? Il minor numero di morti legati ai combattimenti dal 1979 è dovuto principalmente alla diminuzione del coinvolgimento esterno nei conflitti armati in Asia orientale. Un massiccio intervento esterno in Medio Oriente sembra uno dei fattori trainanti più realistici per l'inasprimento dei conflitti armati nella regione.

DISTRIBUZIONE REGIONALE E NUMERO TOTALE DEI CONFLITTI ARMATI, 2006-15



Un conflitto in particolare conta una percentuale più alta di morti legati ai combattimenti: la guerra in Siria. È possibile tracciare un parallelo tra questo conflitto e la guerra civile in Cambogia (1967-75 e 1978-98): ad esempio, in Cambogia l'accordo negoziato è stato raggiunto solo dopo che i sostenitori stranieri avevano appianato le loro divergenze.

Violenza e conflitto ai tempi degli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile

L'Obiettivo di Sviluppo Sostenibile 16 (SDG 16) invita la comunità internazionale a: "promuovere società inclusive e pacifiche per lo sviluppo sostenibile, garantire a tutti l'accesso alla giustizia, e creare istituzioni efficaci, responsabili e inclusive a ogni livello". Raccogliere dati sulla violenza sociale e politica in modo sistematico e trasparente è fondamentale per diminuire la vulnerabilità dei cittadini nei confronti della violenza. Una delle vie più promettenti è rafforzare le capacità delle istituzioni locali di raccogliere, classificare e analizzare dati sui conflitti in modo sistematico. La varietà dei dati garantirà che questi siano: (a) utili per comparare e



monitorare i progressi globali nel raggiungere lo SDG 16; (b) definiti a livello locale, significativi e pertinenti; e (c) efficaci nel rilevare il grado di soddisfazione dei cittadini nei confronti della propria società.

La conta delle vittime nei conflitti armati

L'obbligo degli stati di registrare le vittime dei conflitti armati resta largamente disatteso, soprattutto per quanto riguarda la protezione dei civili. Se per gli stati render conto dei caduti militari è ormai una pratica consolidata, l'attenzione verso i morti civili è invece rara o incoerente mentre aumentano gli appelli a registrare correttamente tutte le vittime dei conflitti armati.

La conta delle vittime mira a fare una stima delle persone rimaste uccise; la registrazione delle vittime è volta invece a capire chi sia rimasto ucciso, come, dove e quando. Raccogliere dati dettagliati sulle vittime significa non solo umanizzarle, ma anche monitorare le varie forme di violenza perpetrate all'interno di una comunità. In molti conflitti, la raccolta di dati più efficiente è condotta dalle organizzazioni della società civile. Registrare le vittime significa riconoscerle, ma anche proteggere le persone che si lasciano alle spalle. ●

L'INDICE MONDIALE DELLA PACE, 2016

L'Indice Mondiale della Pace (*Global Peace Index, GPI*), prodotto dall'Istituto per l'Economia e per la Pace, utilizza 23 indicatori per classificare 163 paesi e il loro stato di pace relativo. Il GPI 2016 mostra un continuo declino dei livelli globali di pace. Medio Oriente e Nord Africa registrano il peggior deterioramento; un miglioramento regionale si rileva in America centrale e nei Caraibi. Il declino generale si deve principalmente al peggioramento degli indicatori che misurano: (a) il numero di rifugiati e sfollati; (b) l'impatto del terrorismo, e (c) il numero di conflitti interni ed esterni e delle vittime a essi associati.

Posizione	Paese	Punteggio	Variazione
1	Islanda	1,192	-0,007
2	Danimarca	1,246	+0,028
3	Austria	1,278	-0,007
4	Nuova Zelanda	1,287	-0,025
5	Portogallo	1,356	-0,092
159	Somalia	3,414	+0,105
160	Afghanistan	3,538	+0,036
161	Iraq	3,570	+0,021
162	Sud Sudan	3,593	+0,003
163	Siria	3,806	+0,040



7. OPERAZIONI DI PACE E GESTIONE DEL CONFLITTO

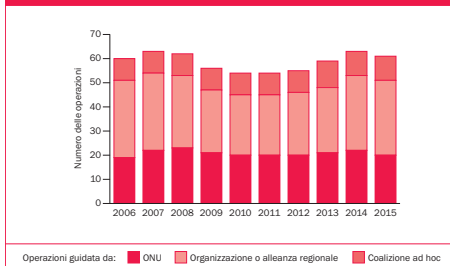
Operazioni di pace nel 2015: tendenze e sviluppi

Il 2015 è stato un anno di consolidamento per quanto riguarda le tendenze e gli sviluppi delle operazioni di pace. Conflitti e crisi non sono mancati, ma gli sforzi internazionali per risolverli hanno raramente coinvolto nuove operazioni di pace o un ampio rafforzamento di quelle esistenti.

Sono state lanciate quattro missioni relativamente ridotte e altre tre sono terminate. In Repubblica Centrafricana una missione militare consultiva dell'Unione Europea (UE) ha sostituito l'operazione militare EUFOR RCA. In Sud Sudan, in seguito all'accordo di pace, un nuovo meccanismo di monitoraggio del cessate il fuoco è subentrato al Meccanismo di Verifica e Monitoraggio (MVM) dell'Autorità Intergovernativa sullo Sviluppo (*Intergovernmental Authority on Development, IGAD*). La NATO ha sostituito la sua missione in Afghanistan. Infine, è stata istituita un'altra missione UE in Mali, mentre l'operazione francese Licorne in Costa D'Avorio è terminata. In totale, nel 2015 vi sono state due operazioni di pace in meno rispetto al 2014.

Il personale impiegato nelle 61 operazioni di pace attive nel 2015 è stato di poco più alto dello scorso anno, 162.703 persone, invertendo la tendenza che dal 2012 aveva visto una diminuzione del personale dispiegato. L'ONU è rimasta l'attore principale, responsabile di circa un terzo di tutte le operazioni di pace (20 su 61) e del 70 per cento del personale (113.660 su 162.703) – 3.336 persone in più rispetto al 2014.

NUMERO DELLE OPERAZIONI MULTILATERALI DI PACE, 2006-15



Il consolidamento del 2015: cause e prospettive future

Diversi fattori spiegano il consolidamento del 2015. Primo, in diversi conflitti gli ostacoli geopolitici, i processi di pace fallimentari o la situazione della sicurezza impediscono la creazione di nuove operazioni di pace. Secondo, nei paesi in cui gli interessi delle grandi potenze convergono e la situazione lo permette, spesso queste operazioni di pace sono già attive. Terzo, per tentare di gestire il conflitto e affrontare gruppi jihadisti come lo Stato islamico o Boko Haram, gli attori internazionali e regionali sono ricorsi ad altri mezzi, come ad esempio interventi militari e sostegno diretto o indiretto a rappresentanti locali.

È difficile prevedere gli sviluppi del prossimo anno. Per alcune operazioni si prefigura già un ridimensionamento, che potenzialmente diminuirà il numero totale delle missioni o del personale dispiegato, ma all'orizzonte sembrano profilarsi anche operazioni di stabilizzazione su vasta scala in paesi come Burundi, Libia, Siria, Ucraina e Yemen.

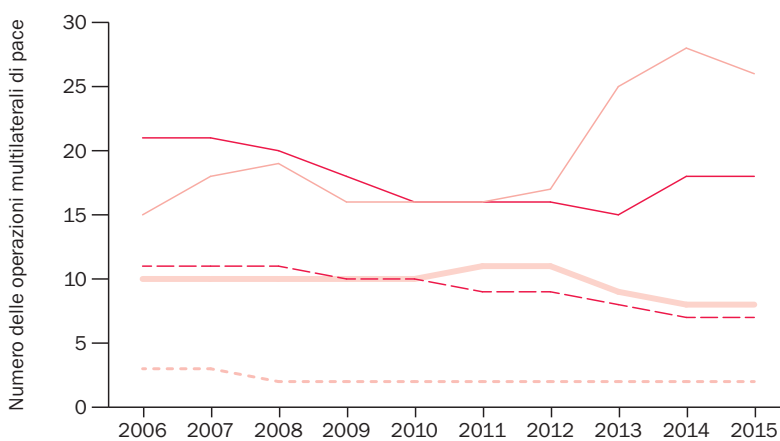


Un panel indipendente ad alto livello sulle operazioni di pace ONU

Nel 2015, il Panel indipendente ad alto livello sulle operazioni di pace ONU (*High-level Independent Panel on UN Peace Operations*, HIPPO) ha presentato la sua valutazione al Segretario Generale, oltre ad alcune raccomandazioni su come migliorare le future operazioni di pace dell'ONU. Non è chiaro quale sarà il futuro di queste raccomandazioni; di certo non aver collegato l'HIPPO con altri ampi processi di revisione è stata un'opportunità sprecata. Sarebbe stato utile anche includere raccomandazioni più chiare su come affrontare le situazioni in cui non vi è alcuna pace da mantenere o processo politico da sostenere. Le missioni di stabilizzazione dell'ONU sono sempre più comuni e i *peacekeeper* si confrontano sempre più con minacce asimmetriche e non convenzionali. L'altamente probabile componente di stabilizzazione dovrebbe

essere anticipata e inserita nell'organizzazione e sviluppo dottrinale delle operazioni. Il Segretario Generale ha presentato un rapporto su come intende implementare le raccomandazioni dell'HIPPO, molte delle quali sono già state appoggiate da diversi stati membri al vertice dei leader sul mantenimento della pace. Nonostante gli impegni presi e il rinnovato sostegno alle operazioni di pace durante il vertice dei leader, nel 2015 la reputazione e gli sforzi dell'ONU sono stati seriamente pregiudicati dai rapporti sullo sfruttamento sessuale e gli abusi nella Repubblica Centrafricana e dai presunti insabbiamenti. I meccanismi per rispondere a questi abusi sono insufficienti e su questo fronte le raccomandazioni dell'HIPPO devono essere accolte con urgenza. ●

DISTRIBUZIONE REGIONALE DELLE OPERAZIONI MULTILATERALI DI PACE, 2006-15



8. DONNE, PACE E SICUREZZA

L'agenda donne, pace e sicurezza (*Women, Peace and Security agenda*, WPS) consiste in otto risoluzioni del Consiglio di Sicurezza ONU che inseriscono una prospettiva di genere nei vari forum sulla pace e la sicurezza. Questa prospettiva chiede di coinvolgere le donne nella prevenzione dei conflitti armati, nel *peacebuilding* e nella protezione di donne e bambine dal conflitto. La risoluzione fondante dell'agenda WPS (S/RES/1325) è stata approvata all'unanimità dal Consiglio di Sicurezza a ottobre 2000. È stata la prima risoluzione dedicata specificatamente all'impatto del conflitto armato sulle donne e al contributo delle stesse nella risoluzione dei conflitti. Quest'agenda formale ha creato una comunità epistemica di governi, attori del settore privato, ricercatori e soprattutto società civile, che in parte trova le proprie origini nel movimento pacifista femminile.

Se l'agenda WPS è stata lodata per aver promosso una migliore comprensione della prospettiva di genere nel discorso generale sulla pace e la sicurezza internazionale, vi sono state anche critiche sulla mancanza di volontà politica e di fondi per metterla in atto. Desto preoccupazione anche la mancanza di strategie e di strumenti per valutare e monitorare la realizzazione di quest'agenda.

La risoluzione 2242 del Consiglio di Sicurezza è l'ultima aggiunta all'arsenale legale del WPS e riflette alcune delle nuove sfide alla pace e alla sicurezza globali, tra cui il cambiamento climatico, l'aumento del numero di rifugiati e di sfollati interni e l'estremismo violento.

Il quindicesimo anniversario della Risoluzione 1325

Il quindicesimo anniversario della Risoluzione 1325 del Consiglio di Sicurezza dell'ONU ha fornito l'occasione per una riflessione formale sulle prospettive attuali e future dell'agenda WPS. Nel 2015 sono state presentate quattro revisioni chiave: (a) la revisione ad alto livello su donne, pace e sicurezza, (b) lo studio globale sull'applicazione della risoluzione 1325, (c) il rapporto dell'HIPPO, e (d) il rapporto del gruppo consultivo di esperti per la revisione 2015 dell'architettura del *peacebuilding* ONU. Gli ultimi due presentano spunti interessanti sullo stato attuale dell'applicazione della 1325, soprattutto nel quadro delle operazioni di pace e di *peacebuilding* dell'ONU.

Sanità e riforma del settore della sicurezza

L'attuazione dell'agenda WPS nella riforma del settore della sicurezza (*Security Sector Reform*, SSR) e nella sanità dimostra come tutte le sezioni della società e del governo abbiano un ruolo da giocare, sebbene con risultati contrastanti. Vi sono stati alcuni progressi, ma molto resta da fare per assicurarsi che programmi come quello della SSR includano direttamente le donne e una prospettiva di genere.

Secondo una valutazione ottimistica, l'agenda WPS ha introdotto una prassi sul *gender mainstreaming* e ha aumentato la consapevolezza sulle dinamiche di genere nei conflitti, specialmente sulle violenze sessuali. Tuttavia, restano enormi ostacoli per implementarla e promuovere un cambiamento reale nella vita delle donne colpite dal conflitto. ●



9. GLI OBIETTIVI DI SVILUPPO SOSTENIBILE E LE SFIDE DEL SOCCORSO E DELLO SVILUPPO IN ZONE PERICOLOSE

Il 2015 è stato un anno particolarmente importante per la sicurezza e lo sviluppo. Una nuova agenda per lo sviluppo è stata sancita dagli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile (SDG) e diversi processi di valutazione hanno fatto il punto su cosa funziona e cosa no nel settore dello sviluppo internazionale. Le prospettive per il raggiungimento degli SDG e la sfida concomitante di fornire assistenza umanitaria e allo sviluppo nelle zone pericolose restano oggetto di dibattito.

La portata dell'agenda degli SDG si è estesa rispetto a quella degli Obiettivi di Sviluppo del Millennio (*Millennium Development Goals*, MDG, 2000–15) e oggi alcune valutazioni e iniziative di riforma sono ricalibrate per adempiere all'agenda degli SDG. Le sfide allo sviluppo sono particolarmente dure per quei 2,58 miliardi di persone che vivono in aree a rischio – paesi con un'alta incidenza di morti violente, nonché paesi d'origine di molti rifugiati o profughi. Le aree a rischio ospitano il 36 per cento della popolazione mondiale, il 61 per cento dei poveri e il 67 per cento di bambini che secondo le previsioni non completeranno l'educazione secondaria nei prossimi 15 anni. Nelle zone pericolose, le sfide allo sviluppo sono anche sfide alla sicurezza: in questi paesi si verifica il 78 per cento delle morti violente, da essi provengono il 98 per cento dei rifugiati del mondo e il 97 di sfollati interni.

Le emergenze umanitarie nel 2015

La maggior parte delle emergenze umanitarie avviene in zone pericolose. Pertanto, nei prossimi 15 anni l'agenda degli

SDG continuerà a essere interconnessa con le sfide al soccorso e allo sviluppo. Una panoramica delle principali emergenze umanitarie del 2015 evidenzia la dimensione e la portata dei disastri umanitari e della loro risposta. Quasi tutte queste emergenze sono avvenute in paesi a rischio, dimostrando come soccorso e sicurezza siano collegati in situazioni critiche.

Nepal e Afghanistan

Il terremoto del 2015 in Nepal offre un caso studio per analizzare l'efficacia della risposta internazionale a situazioni di crisi umanitaria attraverso una valutazione d'impatto. Pratica comune nel settore dello sviluppo, l'uso di valutazioni d'impatto nell'assistenza umanitaria dovrebbe accrescere l'efficienza e l'efficacia delle risposte ai disastri futuri.

Nel 2015, il governo afghano e i rappresentanti internazionali hanno avuto difficoltà a garantire sviluppo, pace e sicurezza alla popolazione. Il caso nepalese e quello afghano ben rappresentano le sfide che gli stati affrontano nell'assicurare uno sviluppo sostenibile quando fragilità, violenza ed emergenze coincidono. ●



10. ICT, SICUREZZA INFORMATICA E SVILUPPO UMANO

Esiste un collegamento tra accesso alle tecnologie dell'informazione e della comunicazione (*Information and Communications Technology, ICT*), sicurezza informatica e sviluppo umano. Le ICT offrono possibilità senza precedenti di acquisire conoscenze e capacità spendibili per interessi individuali o dell'intera società. Non esistono studi empirici su vasta scala per valutare l'impatto dell'accesso alle ICT sullo sviluppo umano nei paesi in via di sviluppo. Alcuni casi studio smentiscono che il potere trasformativo delle ICT sia solo positivo: in alcuni casi, un maggiore accesso alle ICT ha avuto effetti controproducenti e rafforzato modelli esistenti di dominio e disuguaglianza. Gli studi su vasta scala si concentrano invece sulla dimensione economica, rilevando una correlazione positiva tra accesso alle ICT e sviluppo economico.

Rischi e minacce informatiche

Offrendo nuovi mezzi per attività malevole, le ICT possono generare molteplici rischi; inoltre, l'insicurezza creata dal crimine informatico comporta dei costi. Per essere efficaci e sostenibili, gli sforzi per garantire un migliore accesso alle ICT nei paesi in via di sviluppo dovrebbero quindi includere considerazioni sulla sicurezza informatica. Questo però comporta rischi per lo sviluppo umano: non sempre gli obiettivi di sicurezza degli stati e degli individui coincidono. Sorveglianza informatica e filtraggio di Internet possono comportare effetti dannosi per la sicurezza e i diritti umani.

Approcciarsi alla sicurezza informatica dalla prospettiva della sicurezza umana

richiede un approccio olistico che affronti i rischi legati al crimine informatico e alle minacce in rete senza dimenticare i principi dello stato di diritto e della buona governance. Il processo attraverso cui gli stati limitano l'accesso alle ICT per ragioni di sicurezza nazionale dovrebbe essere trasparente, inclusivo e responsabile.

Diritti umani digitali

I paesi in via di sviluppo non hanno gli stessi strumenti tecnici, politici e legali per affrontare i rischi alla sicurezza umana posti dalle ICT. Oggi le agenzie per lo sviluppo devono legare le iniziative per democratizzare l'accesso alle ICT al rafforzamento delle capacità nazionali per garantire la sicurezza informatica e i diritti umani digitali.

Sostenere la sicurezza informatica significa fornire sostegno politico e legale, formazione e assistenza tecnica. *L'International Telecommunication Union* è un attore chiave per sviluppare le capacità necessarie. I diritti umani digitali e la libertà di Internet sono sostenute attraverso l'assistenza diretta a livello di *policy*, stabilendo leggi su privacy, protezione dei dati e standard per la sorveglianza informatica. Tuttavia, non esistono standard internazionali sui diritti umani digitali.

Come definire principi sulla sorveglianza in rete è un'altra questione controversa. Sforzi recenti si sono concentrati sulla limitazione diretta e indiretta della proliferazione della sorveglianza in rete e delle capacità di censura nei paesi che potrebbero usarle per violare i diritti umani. ●



11. FRAGILITÀ E RESILIENZA NELL'UNIONE EUROPEA

Negli ultimi 20 anni, mai la sicurezza era stata tanto in alto nell'agenda dell'UE quanto nel 2015. Riflettere sulle questioni di sicurezza è diventato sempre più difficile per via delle rapide trasformazioni che interessano la mobilità delle persone su scala mondiale, la libera circolazione dei capitali in un sistema finanziario frammentato e poco regolato, le carenze e le difficoltà degli stati nel gestire il cambiamento e l'evoluzione della loro sovranità, l'avanzamento tecnologico e i nuovi modelli demografici creati da globalizzazione, urbanizzazione e digitalizzazione.

Le ripercussioni della guerra e dell'estremismo

I conflitti in Libia, Siria/Iraq e Ucraina nel 2015 hanno richiesto una risposta dell'UE che includesse anche misure per affrontarne le ripercussioni, in particolare l'esodo su vasta scala di profughi e l'accresciuta minaccia terroristica. Diverse città europee hanno vissuto attacchi terroristici perpetrati da individui e gruppi d'ispirazione religiosa. Alcuni dei responsabili degli attacchi a Parigi nel novembre 2015 avevano un addestramento militare, esperienza in zone di conflitto e ampio sostegno logistico, rappresentando quindi un problema di tipo diverso per l'UE, abituata a concepire il contro-terrorismo principalmente come un'attività di polizia.

I cittadini europei hanno aspettative alte e molti non hanno mai conosciuto realtà diverse da un ambiente pacifico, prospero e stabile. Sono abituati a potersi spostare liberamente, senza la preoccupazione di esporsi ad attacchi violenti o criminali e si

aspettano protezione nel caso di eventi inaspettati e destabilizzanti.

In un sondaggio dell'UE di aprile 2015 circa due terzi degli intervistati ritengono che l'UE vivrà livelli sempre più alti di terrorismo e crimine organizzato, imputando quest'aumento alla diffusione d'ideologie estremiste, alle ricadute di guerre e instabilità politiche esterne all'UE, alla povertà persistente e all'esclusione sociale. Inoltre, circa il 70 per cento degli intervistati pensa che il cambiamento climatico e l'inquinamento esaspereranno ulteriormente queste minacce alla sicurezza.

Una nuova strategia di sicurezza interna per l'UE

Nel 2015 l'UE ha adottato una nuova strategia di sicurezza interna incentrata su terrorismo e crimine organizzato che include anche una dimensione di sicurezza nel quadro di altre politiche pubbliche. Il tema della sicurezza energetica è stato racchiuso nel progetto di un'unione energetica, parte di una politica lungimirante sul cambiamento climatico e le sue implicazioni. È continuato anche il riesame della politica di vicinato dell'UE.

Gli stati membri sono gli attori principali per rispondere alle minacce alla sicurezza, ma l'UE non è solo una piattaforma di dialogo e condivisione volontaria d'informazioni. Gli stati membri si aspettano di applicare direttamente gli strumenti comuni per rispondere a sfide complesse e interconnesse, mentre i cittadini si aspettano che l'UE faccia la sua parte nell'assicurarsi che le loro aspettative siano soddisfatte e sono pronti a criticare quando il contributo europeo sembra inefficace.

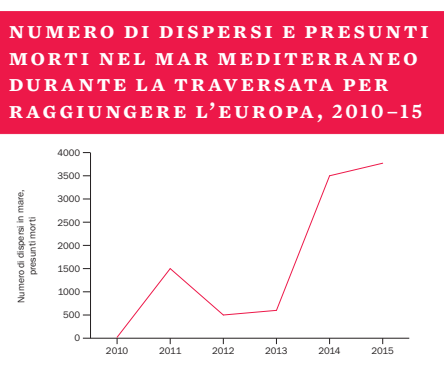
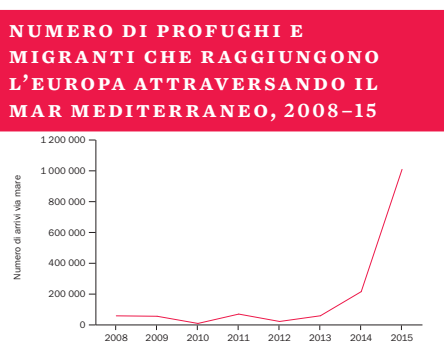
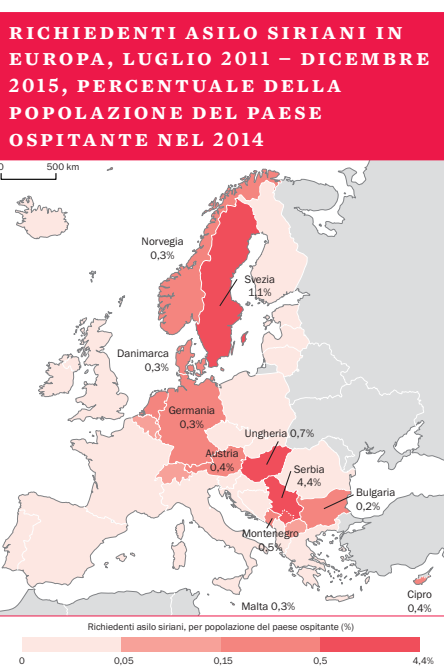


Il funzionamento pratico dell'UE – come pianificazione e cicli di bilancio che coprono periodi di 5-7 anni – le permette di sviluppare una certa continuità d'azione che, per quanto inadeguata a rispondere alle crisi, può portare a cambiamenti sistemici nel tempo. Inoltre, se raggiungere un equilibrio tra 28 stati membri rende difficile accordarsi su un approccio condiviso, una volta raggiunta una posizione comune, il dialogo continuo che ha portato all'accordo favorisce la continuità.

Migrazione e rifugiati

Mentre la competenza legale della migrazione appartiene agli stati, le decisioni nazionali in tema di migrazione hanno ripercussioni su tutta l'UE, con implicazioni sulla sicurezza. Nel 2015 la Commissione europea è stata incaricata di sviluppare un'agenda complessiva sulla migrazione che, previa approvazione degli stati membri, potesse portare a un approccio più integrato.

L'UE dispone di un quadro comune per gestire i rifugiati che fuggono da conflitti armati e oppressione. Tuttavia, le procedure esistenti non sono state progettate per far fronte al flusso senza precedenti dei nuovi arrivi. L'improvviso aumento dei richiedenti asilo ha quindi reso necessario un intervento d'emergenza. ●



12. CLIMA E SICUREZZA

Durante lo scorso decennio, la consapevolezza della relazione tra cambiamento climatico e sicurezza è aumentata sia nel mondo accademico che in quello politico. Il collegamento tra l'impatto del cambiamento climatico e la sicurezza umana è stato approfondito nel recente rapporto del Gruppo intergovernativo sul cambiamento climatico (*Intergovernmental Panel on Climate Change*, IPCC): il primo capitolo riporta che "la sicurezza umana sarà progressivamente minacciata dal cambiamento climatico".

Il cambiamento climatico: un "moltiplicatore di minacce"

Il cambiamento climatico può essere visto come un "moltiplicatore di minacce" che interagisce con rischi e pressioni già presenti in un certo contesto e aumenta le probabilità d'instabilità o conflitto armato. L'IPCC ha dimostrato che fattori come "bassi livelli di reddito pro capite, contrazioni economiche e istituzioni statali incoerenti" possono scatenare conflitti ed essere influenzati dal cambiamento climatico. Secondo l'IPCC "gli [a]bitanti di paesi colpiti da conflitti violenti sono particolarmente vulnerabili al cambiamento climatico" e "il conflitto influenza fortemente la vulnerabilità all'impatto del cambiamento climatico". Nel 2015 il G7 ha commissionato uno studio indipendente, intitolato "Un nuovo clima per la pace: agire sul clima e sui rischi della fragilità", che ha evidenziato come rischi combinati – quali competizione per le risorse, precarietà dei mezzi di sussistenza, eventi climatici estremi, volatilità dei prezzi alimentari, gestione transfrontaliera dell'acqua e ripercussioni involontarie delle politiche ambientali – rappresentino alcuni

dei modi in cui il cambiamento climatico interagisce con la fragilità. Lo studio ha anche rilevato che l'adattamento al cambiamento climatico e la mitigazione dei suoi effetti sono fondamentali per far fronte ai rischi di sicurezza e fragilità.

Le potenziali implicazioni del cambiamento climatico per la sicurezza attirano sempre più l'interesse del mondo accademico, ma anche dei responsabili di politica estera e di sicurezza. Nel 2011 il Consiglio di Sicurezza ONU ha dichiarato che "possibili effetti negativi nel cambiamento climatico potrebbero nel lungo periodo accentuare alcune minacce esistenti alla pace e alla sicurezza internazionali".

Le risposte politiche internazionali

Nel gestire questi legami complessi, la comunità politica internazionale si confronta con ostacoli pratici. Per esempio, le iniziative globali del 2015 – come l'Agenda 2030, l'Accordo di Parigi sul cambiamento climatico e la Dichiarazione di Sendai sulla riduzione del rischio di catastrofi – non riconoscono il legame tra cambiamento climatico e sicurezza e inibiscono così politiche e azioni comuni. Tuttavia, concetti come quello di resilienza hanno portato alla ribalta l'idea di "interconnessione": sempre più donatori integrano singole questioni specifiche in politiche e programmi più ampi o nei processi decisionali sui finanziamenti. L'agenda che sta emergendo sulla resilienza rappresenta un'opportunità per integrare e connettere settori d'intervento e ambiti politici diversi. ●



13. SPESE MILITARI

La spesa militare mondiale del 2015 è stimata a 1.676 miliardi di dollari, equivalente al 2,3 per cento del PIL mondiale o a 228 dollari per persona. In termini reali, la spesa totale è superiore di circa 1 per cento rispetto al 2014.

Le spese militari hanno continuato a diminuire in Nord America ed Europa centrale, seppur più lentamente che negli anni passati. Le spese sono diminuite anche in America latina e Africa, in quest'ultima invertendo una tendenza durata molti anni. Le spese militari hanno invece continuato ad aumentare in Asia e Oceania, in Europa orientale e nei paesi mediorientali per cui sono disponibili i dati.

Tendenze delle spese militari

La caduta del prezzo del petrolio, cominciata alla fine del 2014, ha portato a un'altrettanto drastica riduzione delle spese in molti paesi produttori di petrolio, che avevano invece aumentato rapidamente le spese quando il prezzo del petrolio era alto. In altri paesi produttori di petrolio l'aumento è continuato, ma a un ritmo inferiore rispetto agli anni passati e con tagli previsti per il 2016. L'espansione delle spese militari non occidentali trainate dal petrolio sembra ormai conclusa.

Le spese militari degli USA nel 2015 hanno continuato a diminuire, ma per il 2016 vi sono proiezioni di un'inversione di tendenza. Ad ogni modo, con 596 miliardi di dollari e il 36 per cento del totale mondiale, le spese militari statunitensi restano le più alte del 2015.

Le spese militari cinesi sono aumentate ulteriormente nel 2015, in linea con la crescita economica. Il libro bianco sulla strategia militare cinese del 2015 ha presentato una visione leggermente

SPESE MILITARI MONDIALI, 2015

Regione	Spese (mld. USD)	Variazione (%)
Africa	(37,0)	-5,3
Nord Africa	(17,9)	2,1
Africa sub-sahariana	(19,1)	-11
Americhe	678	-2,5
America centrale e Caraibi	9,5	3,7
Nord America	611	-2,4
Sud America	57,6	-4,0
Asia e Oceania	436	5,4
Asia centrale e meridionale	68,0	0,9
Asia orientale	302	5,7
Oceania	25,8	7,7
Sud-est asiatico	39,7	8,8
Europa	328	1,7
Europa orientale	74,4	7,5
Occidentale e centrale	253	-0,2
Medio Oriente
Totale mondiale	1 676	1,0

() = stime incerte; .. = dati non disponibili.

Dati espressi in USD correnti (2015).

Variazioni espresse in termini reali (2014-15).

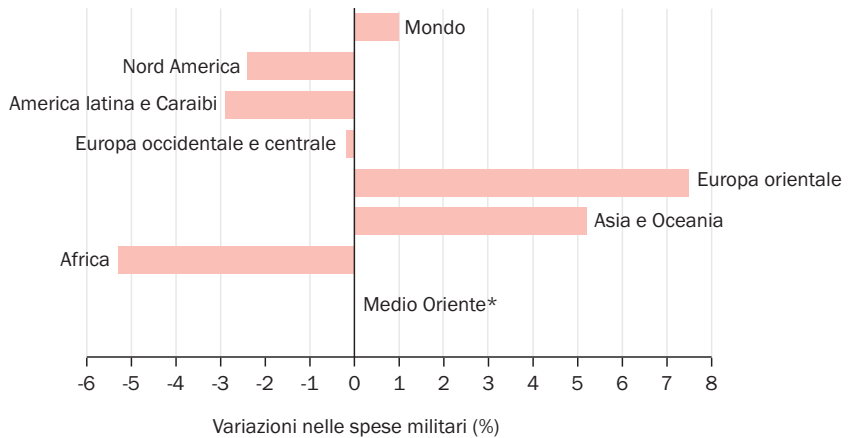
negativa dell'ambiente geopolitico della sicurezza. Ha rilevato un'espansione delle ambizioni militari cinesi, specialmente in campo marittimo, e uno spostamento del focus della strategia di difesa dalla terra al mare. Il governo cinese ha fatto molti sforzi per arginare la corruzione nel settore militare nel 2015, incluso l'arresto di diversi funzionari e alti ufficiali militari.

Costi opportunità delle spese militari

Un dibattito rimasto all'ordine del giorno è quello relativo ai costi opportunità tra spese militari e quelle riservate a sviluppo umano, sociale ed economico. Una comparazione dell'andamento delle spese dal 1995 evidenzia che la maggior parte dei paesi ha aumentato le spese destinate a



VARIAZIONI NELLE SPESE MILITARI PER REGIONE, 2014-15



*Non sono state pubblicate stime in quanto i dati sulla spesa militare in Medio Oriente sono estremamente incerti.

sanità ed educazione, diminuendo invece quelle militari. Le tendenze sono andate in direzione opposta in alcuni stati del Medio Oriente e dell'Europa orientale. Un numero crescente di paesi spende di più in campo sanitario che militare, ma gli stati mediorientali, così come alcuni paesi dipendenti dalle rendite petrolifere in altre regioni, tendono a essere un'eccezione. Non sembra esserci una correlazione apparente tra le tendenze sulle spese militari e quelle sanitarie nei vari paesi.

Diversi studi hanno cercato di stimare quanto costerebbe raggiungere i vari Obiettivi di Sviluppo Sostenibile (SDG) adottati dall'ONU nel 2015. Comparando questi costi ai livelli delle spese militari globali, è possibile fare una stima di quanto si potrebbe realizzare se una parte delle spese militari mondiali fossero reindirizzate verso gli SDG. L'Obiettivo di Sviluppo Sostenibile 4 (SDG 4) sull'educazione potrebbe tranquillamente essere raggiunto a un costo molto inferiore

al 10 per cento della spesa militare mondiale, mentre l'eliminazione dell'estrema povertà e della fame (SDG 1 e 2) costerebbe poco di più. Basterebbero meno della metà delle spese militari mondiali annuali per raggiungere la maggior parte degli obiettivi, per i quali maggiori risorse economiche sono un requisito necessario.

Dati sulle spese militari

I tassi nazionali di risposta all'annuale richiesta d'informazioni dell'ONU sulle spese militari continuano a diminuire. Le tabelle SIPRI sulle spese militari nazionali sono liberamente accessibili in rete attraverso il database sulle spese militari al <www.sipri.org/databases/milex>. ●

Errata corrige. Una versione precedente di questa sintesi riporta erroneamente "Ad ogni modo, con 596 milioni di dollari e il 36 per cento del totale mondiale, le spese militari statunitensi restano le più alte del 2015" (p. 17). L'errore è stato corretto a marzo 2017 in "Ad ogni modo, con 596 miliardi di dollari e il 36 per cento del totale mondiale, le spese militari statunitensi restano le più alte del 2015".



14. PRODUZIONE DI ARMI E SERVIZI MILITARI

Le vendite dei primi 100 produttori di armi e delle aziende che forniscono servizi militari sono diminuite per il quarto anno consecutivo nel 2014. Le loro entrate combinate per il 2014 ammontano a 401 miliardi di dollari, 1,5 per cento in meno rispetto al 2013. Tuttavia, nel 2014 il giro d'affari delle compagnie classificate da SIPRI come Top 100 è stato il 43 per cento maggiore rispetto al 2002. Ne consegue che il tasso di declino è rallentato negli ultimi anni.

La classifica delle prime 100 aziende continua a essere dominata dalle compagnie con base negli USA e in Europa orientale, con una quota congiunta di 80,3 per cento delle vendite detenuta dalle Top 100 per il 2014. Questa posizione di forza, per quanto danneggiata dalla crisi finanziaria del 2008 e dalla fine delle grandi operazioni militari a guida USA in Medio Oriente, resterà probabilmente invariata nel prossimo futuro.

Grazie a un aumento combinato del 10 per cento, le maggiori entrate delle aziende russe hanno parzialmente controbilanciato il declino di quelle con base in occidente.

Produttori emergenti

Altri “produttori affermati” che compaiono nella lista dei primi 100 hanno aumentato le proprie vendite del 6 per cento nel 2014, principalmente grazie alla crescita dell'azienda polacca PGZ (del 98,4 per cento in termini reali). Australia e Giappone hanno aumentato le vendite di armi rispettivamente del 17,5 e del 14,7 per cento.

Le aziende con base nei quattro stati classificati come “produttori emergenti” (Brasile, India, Corea del Sud e Turchia) hanno realizzato un aumento delle entrate

LE 10 MAGGIORI IMPRESE PRODUTTRICI DI ARMI, 2014

Impresa	Vendita di armi (mln. USD)	Profitti (mln. USD)
1 Lockheed Martin	37 470	3 614
2 Boeing	28 300	5 446
3 BAE Systems (RU)	25 730	1 238
4 Raytheon	21 370	2 258
5 Northrop Grumman	19 660	2 069
6 General Dynamics	18 600	2 819
7 Airbus Group (UE)	14 490	3 117
8 United Technologies	13 020	6 220
9 Finmeccanica (Italia)	10 540	27
10 L-3 Communications	9 810	..

.. = dati non disponibili; RU = Regno Unito. Le imprese hanno sede negli USA, salvo diversa indicazione. I valori sono in USD. I profitti riguardano le attività complessive dell'azienda, incluse quelle non militari.

collettivo del 5,1 per cento nel 2014, mitigando la diminuzione delle vendite delle Top 100. Queste aziende sono avvantaggiate per via dell'importante acquisto di armamenti da parte dei propri paesi, ma ora offrono i loro prodotti anche su scala internazionale. Nel 2014 il Brasile si è assicurato il maggiore aumento di vendite di armi (24,7 per cento) seguito da Corea del Sud (10,5) e Turchia (9,5). Al contrario, nel 2014 si riscontra una diminuzione del 7,1 per cento delle vendite delle aziende indiane.

La diminuzione del PIL in paesi le cui entrate dipendono largamente dal petrolio, come Russia, Arabia Saudita e Venezuela, potrebbe cambiare le dinamiche che negli scorsi quattro anni hanno influenzato le prime 100 aziende, mentre i budget militari si riequilibrano alle entrate nazionali. Tuttavia, le tensioni in Asia orientale e Medio Oriente potrebbero portare gli stati a continuare a dare priorità alle spese militari e all'approvvigionamento di armi. ●



15. TRASFERIMENTI INTERNAZIONALI DI ARMI

Il volume dei trasferimenti internazionali di sistemi d'arma è aumentato del 14 per cento tra i quinquenni 2006-10 e 2011-15. I cinque maggiori fornitori nel periodo 2011-15 – USA, Russia, Cina, Francia e Germania – rappresentano il 74 per cento del volume delle esportazioni.

USA e Russia sono i maggiori fornitori di armi dal 1950. Insieme a quelli dell'Europa occidentale hanno storicamente dominato la lista dei primi 10 e non si registrano segnali di cambiamento. Tra i due quinquenni il gruppo ha aumentato la quota sul totale mondiale. A questi però si è aggiunta la Cina, diventata ormai uno dei principali esportatori di sistemi d'arma al mondo.

A livello regionale, tra i due quinquenni si registra un aumento del flusso di armi verso il Medio Oriente (61 per cento), l'Africa (19 per cento), l'Asia e Oceania (26 per cento). I trasferimenti di armi verso l'Europa sono invece diminuiti del 41 per cento.

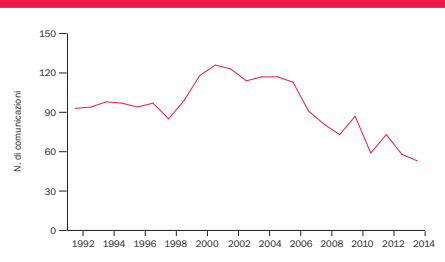
Asia e Oceania hanno ricevuto il 48 per cento di tutte le importazioni di sistemi d'arma nel quinquennio 2011-15. Dei cinque principali paesi di destinazione di sistemi d'arma tre si trovano in Asia e Oceania: India, Cina e Australia. Nel 2015 molti dei conflitti in corso erano direttamente collegati all'acquisto di armi dall'estero. Le importazioni di armi in Medio Oriente e Nord Africa hanno subito un aumento significativo negli ultimi cinque anni.

L'impiego da parte degli stati mediorientali di armi importate nel conflitto in Yemen del 2015 ha scatenato un dibattito sulla moralità (se non sulla legalità) di esportare armi verso gli stati della regione.

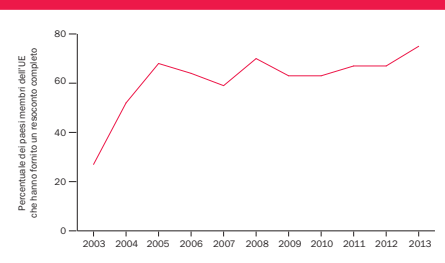
PRINCIPALI ESPORTATORI E IMPORTATORI DI SISTEMI D'ARMA, 2011-15

Esportatori	Quota sull'export globale (%)	Importatori	Quota sull'import globale (%)
1 USA	33	1 India	14
2 Russia	25	2 Arabia Saudita	7,0
3 Cina	5,9	3 Cina	4,7
4 Francia	5,6	4 EAU	4,6
5 Germania	4,7	5 Australia	3,6
6 Regno Unito	4,5	6 Turchia	3,4
7 Spagna	3,5	7 Pakistan	3,3
8 Italia	2,7	8 Vietnam	2,9
9 Ucraina	2,6	9 USA	2,9
10 Paesi Bassi	2,0	10 Corea del Sud	2,6

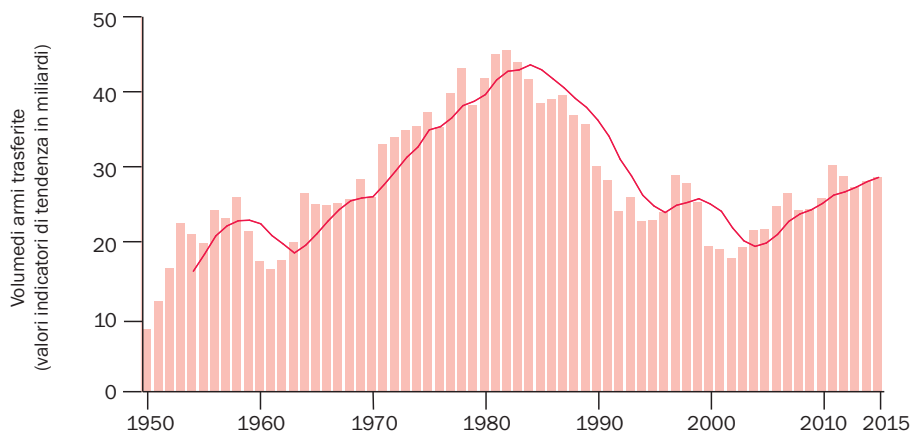
NUMERO DI COMUNICAZIONI PRESENTATE ALL'UNROCA, 1992-2014



PERCENTUALE DEI PAESI MEMBRI DELL'UE CHE HANNO PRESENTATO UN RESOCONTO COMPLETO PER IL RAPPORTO ANNUALE DELL'UE SULLE ESPORTAZIONI DI ARMI, 2003-13



TENDENZE NEI TRASFERIMENTI DI SISTEMI D'ARMA, 1950-2015



La trasparenza nei trasferimenti di armi

Confermando la tendenza degli ultimi anni, anche il 2015 è stato un anno deludente in termini di trasparenza dei trasferimenti di armi. Il numero di stati che hanno comunicato le proprie importazioni ed esportazioni al Registro ONU delle Armi Convenzionali (*United Nations Register of Conventional Arms*, UNROCA) è diminuito ancora: solo poco più di un quarto degli stati membri. Secondo le stime del SIPRI, nel periodo di riferimento più recente, il quinquennio 2010-14, molti dei primi 10 fornitori di sistemi d'arma non hanno riferito annualmente i propri dati all'UNROCA e alcuni tra i maggiori fornitori sono stati assenti tutti e cinque gli anni. In alcune regioni, soprattutto in Africa e Medio Oriente, la partecipazione è stata regolarmente bassa. Con l'eccezione dei meccanismi di monitoraggio impiegati in Europa orientale, la partecipazione ai meccanismi regionali sembra essere in declino: né l'Asia né il Medio Oriente hanno meccanismi simili.

Il valore finanziario delle esportazioni di armi, 2014*

Per quanto i dati SIPRI sui trasferimenti di armamenti non rappresentino il loro valore finanziario, molti stati esportatori di armi pubblicano tale informazione. A partire da questa base, secondo le stime del SIPRI, il valore totale del commercio mondiale di armi è stato di almeno 94,5 miliardi di dollari nel 2014. In realtà, il valore effettivo è probabilmente maggiore.

*Ultimo anno per cui sono disponibili dati. ●



16. FORZE NUCLEARI NEL MONDO

All'inizio del 2016, nove stati – USA, Russia, Regno Unito, Francia, Cina, India, Pakistan, Israele e Repubblica Popolare Democratica di Corea (Corea del Nord) – si trovavano in possesso di approssimativamente 15.395 armi nucleari, di cui 4.120 operative. Di queste, circa 1.800 sono tenute in stato di elevata prontezza.

Arsenali nucleari

A livello mondiale il numero di testate nucleari diminuisce, principalmente grazie alla riduzione degli arsenali nucleari di USA e Russia, come risultato di scelte unilaterali e del Trattato sulle misure di ulteriore diminuzione e limitazione delle armi strategiche offensive del 2010 (Nuovo START). Tuttavia, il ritmo di questo ridimensionamento è rallentato rispetto a un decennio fa e nessuno dei due paesi ha tagliato in modo sostanziale le forze nucleari strategiche schierate dall'inizio del 2011. Inoltre, entrambi i paesi hanno in corso vasti programmi di modernizzazione per sistemi di lancio nucleari, testate e impianti di produzione.

Gli arsenali nucleari degli altri paesi sono nettamente più piccoli, ma questi stanno o sviluppando e schierando nuovi sistemi d'arma, oppure hanno espresso l'intenzione di farlo. Il Regno Unito (che nel 2015 ha scelto di sostituire Trident con un sistema analogo) e la Francia vogliono mantenere e modernizzare le loro forze e infrastrutture nucleari. Lo stesso si può dire di Cina, India e Pakistan che continuano a sviluppare nuovi sistemi d'arma e a espandere i rispettivi arsenali nucleari e sistemi di lancio dei missili. Israele sta testando un nuovo missile balistico a lungo raggio per il trasporto di ordigni nucleari e la Corea del

Nord continua a dare priorità al suo programma nucleare militare, per quanto non sia certo se abbia davvero sviluppato una testata nucleare trasportabile da missile balistico.

Trasparenza inadeguata

La quantità di informazioni affidabili sullo stato degli arsenali nucleari e sulle capacità degli stati detentori varia sensibilmente. Gli USA hanno divulgato informazioni significative su stock e forze, e anche Francia e Regno Unito hanno rilasciato alcuni dati.

La Russia non rivela pubblicamente la composizione dettagliata delle sue forze così come elencate nel Nuovo START, anche se condivide questa informazione con gli USA. La Cina rimane decisamente non trasparente. I governi indiano e pakistano rilasciano dichiarazioni su alcuni dei loro test missilistici ma non sullo stato e sulla dimensione dei loro arsenali; ufficialmente Israele non conferma né smentisce di detenere un arsenale nucleare, mentre la Corea del Nord non fornisce alcuna informazione sulle proprie capacità nucleari.

I materiali fissili

La materia prima delle armi nucleari è il materiale fissile, sia esso uranio altamente arricchito (*Highly Enriched Uranium*, HEU) o plutonio separato.

Cina, Francia, Russia, Regno Unito e USA hanno prodotto sia HEU che plutonio per le loro armi nucleari; India e Israele hanno prodotto soprattutto plutonio, e il Pakistan soprattutto HEU. Tutti gli stati con un programma civile di arricchimento nucleare o impianti di ritrattamento sono in grado di produrre materiale fissile. ●



FORZE NUCLEARI NEL MONDO, 2015

Paese	Testate dispiegate	Altre testate	Inventario totale
USA	1 930	2 500	7 000
Russia	1 790	2 800	7 290
Regno Unito	120	-	215
Francia	280	10	300
Cina	-	-	260
India	-	..	100-120
Pakistan	-	..	110-130
Israele	-	..	80
Corea del Nord	-	(10)	(10)
Totale	4 120	5 310	~15 395

.. = non applicabili o non disponibili; - = zero; () = dati incerti. Tutte le stime sono approssimative e fanno riferimento al gennaio 2016.

STOCK GLOBALE DI MATERIALE FISSILE, 2015

I materiali che possono sostenere una reazione di fissione sono essenziali per tutti i tipi di esplosivi nucleari, dalle armi a fissione di prima generazione fino alle più avanzate armi termonucleari. I più comuni tra tali materiali fissili sono l'uranio altamente arricchito (*Highly Enriched Uranium*, HEU) e il plutonio. Cina, Francia, Russia, Regno Unito e USA hanno prodotto sia HEU che plutonio per le loro armi nucleari; India, Israele e Corea del Nord hanno prodotto soprattutto plutonio, e il Pakistan sta passando dal HEU al plutonio. Tutti gli stati con un programma civile di arricchimento nucleare o impianti di ritrattamento sono in grado di produrre materiale fissile

Il Panel internazionale sui materiali fissili redige informazioni sugli stock mondiali di materiale fissile.

	Stock mondiale, 2015
Uranio altamente arricchito	~1 355 tonnellate
Plutonio separato	
Stock militare	~230 tonnellate
Stock civile	~275 tonnellate

SIPRI FACT SHEETS

Ogni anno, nel periodo che precede la pubblicazione della nuova edizione dello *Yearbook*, il SIPRI pubblica importanti raccolte dei dati più recenti. Ogni lancio è accompagnato da una scheda informativa (o *Fact Sheet*) aggiornata che presenta i risultati chiave relativi a diversi argomenti, che saranno in seguito approfonditi nel capitolo corrispondente del *SIPRI Yearbook*. Le schede sono complete in se stesse e allo stesso tempo offrono una panoramica sugli approfondimenti a seguire.

Fleurant, A., Perlo-Freeman, S., Wezeman, P. D., Wezeman, S. T. and Kelly, N., 'I primi 100 produttori di armi e compagnie di servizi militari, 2014', SIPRI Fact Sheet, dicembre 2015, <<https://www.sipri.org/publications/2015/sipri-fact-sheets/sipri-top-100-arms-producing-and-military-services-companies-2014>>.

Fleurant, A., Perlo-Freeman, S., Wezeman, P. D. and Wezeman, S. T., 'Tendenze nel trasferimento internazionale di armi, 2015', SIPRI Fact Sheet, febbraio 2016, <<https://www.sipri.org/publications/2016/sipri-fact-sheets/trends-international-arms-transfers-2015>>.

Perlo-Freeman, S., Fleurant, A., Wezeman, P. D. and Wezeman, S. T., 'Tendenze delle spese militari, 2015', SIPRI Fact Sheet, aprile 2016, <<https://www.sipri.org/publications/2016/sipri-fact-sheets/trends-world-military-expenditure-2015>>.

Kile, S. N. and Kristensen, H. M., 'Tendenze delle forze nucleari, 2016', SIPRI Fact Sheet, giugno 2016, <<https://www.sipri.org/publications/2016/sipri-fact-sheets/trends-world-nuclear-forces-2016>>.



17. CONTROLLO DEGLI ARMAMENTI NUCLEARI E NON-PROLIFERAZIONE

L'accordo nucleare iraniano

Il momento più significativo del 2015 riguardante la non-proliferazione nucleare è stato l'accordo internazionale sui limiti al programma nucleare iraniano. I negoziati tra Iran e Francia, Germania, Regno Unito, Cina, Russia e USA, mediato dall'UE (gruppo noto come E3/EU+3) hanno raggiunto il Piano d'azione congiunto globale (*Joint Comprehensive Plan of Action*, JCPOA), che istituisce un esteso sistema di monitoraggio e verifica implementato dall'Agenzia Internazionale dell'Energia Atomica (AIEA) per garantire la finalità pacifica del programma nucleare iraniano. Il JCPOA è stato firmato a Vienna il 14 luglio 2015 insieme a un 'Piano d'azione per le questioni in sospeso passate e future sul programma nucleare iraniano' firmato da Iran e AIEA. Le disposizioni del JCPOA sono state inserite nella Risoluzione 2231 del Consiglio di Sicurezza ONU che apre la strada alla revoca di tutte le sanzioni multilaterali contro l'Iran.

Nel corso del 2014 l'Iran ha continuato ad attuare l'Accordo sulle misure di sicurezza siglato con l'AIEA, così come quelle previste dal piano di lavoro noto come 'Dichiarazione congiunta di cooperazione' su cui Iran e AIEA si sono accordati l'11 novembre 2013, e il Piano d'Azione Congiunto (JPA) raggiunto con il gruppo E3/UE+3 il 24 novembre 2013.

Nel 2015, come negli anni precedenti, l'AIEA ha ritenuto impossibile fornire una garanzia assoluta sull'assenza di materiale o attività nucleari non dichiarati in Iran nonostante fosse verificata la non diversione del materiale nucleare presente

negli impianti nucleari dichiarati dall'Iran come stabilito dall'Accordo sulle misure di sicurezza. Pertanto, l'AIEA non ha potuto concludere che tutto il materiale nucleare in Iran sia destinato esclusivamente ad attività pacifiche. Questa conclusione può essere raggiunta solo per gli stati in cui è in vigore un protocollo aggiuntivo e per i quali l'AIEA ha potuto eseguire le medesime valutazioni su "scala nazionale".

La Conferenza 2015 di revisione del TNP

Uno dei momenti peggiori dell'anno è stato il rifiuto del documento finale della Conferenza 2015 di revisione del Trattato di Non-Proliferazione (TNP) da parte di Canada, Regno Unito e USA. Il fallimento si deve al disaccordo sulla creazione di un'area libera da armi nucleari e di distruzione di massa in Medio Oriente, sull'impatto umanitario delle armi nucleari, così come sull'assenza di progressi sul disarmo nucleare.

Nel 2015 l'Assemblea Generale ONU ha istituito un gruppo di lavoro permanente sul "proseguimento dei negoziati multilaterali sul disarmo nucleare".

La Conferenza sul Disarmo (CD) continua a non trovare un'intesa sul programma di lavoro e quindi non è riuscita ad avviare i negoziati su nessuna questione in agenda. Durante una sessione ad alto livello della CD, dal 2 al 9 marzo, i Ministri degli esteri e gli alti funzionari hanno ricordato l'importanza della Conferenza 2015 di revisione del TNP e delle conseguenze umanitarie dell'impiego di armi nucleari. ●



18. RIDUZIONE DELLE MINACCE ALLA SICUREZZA DEI MATERIALI CHIMICI E BIOLOGICI

Il controllo delle armi biologiche

Nel 2015 gli stati membri della Convenzione sulle Armi Biologiche (CAB) del 1972 si sono riuniti agli ultimi incontri annuali in preparazione all'Ottava conferenza di revisione, prevista per novembre 2016. I tre punti in cima all'agenda sono stati la cooperazione e l'assistenza, la rassegna degli sviluppi scientifici e tecnologici e il rafforzamento dei processi nazionali per implementare la Convenzione. L'argomento biennale specifico per il 2015 è stato l'applicazione dell'articolo VII della CAB riguardante l'assistenza ai soggetti minacciati da armi biologiche.

Il quadro giuridico e politico relativo alla sicurezza biologica e chimica include attività che rafforzano i divieti internazionali contro la guerra chimica e biologica. Nel 2015 il Consiglio scientifico consultivo per la biosicurezza degli USA si è concentrato sulle implicazioni per la sicurezza della ricerca sulla mutazione *gain-of-function*, in cui gli agenti patogeni possono essere modificati per rafforzarne la capacità infettiva.

Disarmo e controllo delle armi chimiche

L'Organizzazione per la proibizione delle armi chimiche (*Organisation for the Prohibition of Chemical Weapons*, OPCW) ha continuato a verificare l'attuazione della Convenzione sulle Armi Chimiche (CAC) del 1993. L'OPCW ha proseguito anche i lavori cominciati nel 2013 per verificare l'accuratezza e la completezza delle dichiarazioni siriane sulle armi e infrastrutture chimiche e sulla loro effettiva distruzione. Gli ultimi prodotti

chimici e precursori tossici, rimossi dalla Siria durante le operazioni marittime nel 2013-14, sono stati distrutti a gennaio 2016.

L'inchiesta sulle accuse d'impiego di armi chimiche in Siria

Nuove accuse sull'impiego di armi chimiche in Siria – alcune delle quali confermate – e forse in alcune zone limitrofe hanno spinto il Consiglio di Sicurezza dell'ONU a emettere la Risoluzione 2235 il 7 agosto 2015. Questa ha istituito il *Joint Investigative Mechanism* (JIM), un meccanismo d'inchiesta congiunto ONU-OPCW entrato in azione il 13 novembre 2015 che resterà operativo per 12 mesi. L'obiettivo dei 24 esperti che compongono il JIM è quello di chiarire il contesto più ampio dei presunti attacchi con armi chimiche, identificando co-cospiratori, organizzatori, finanziatori e promotori. ●

2016, UN ANNO DI RIFLESSIONE

In occasione del suo 50esimo anniversario il SIPRI ha prodotto una serie di cortometraggi (*2016 – A Year of Reflection*) che racconta l'esperienza e le attività dell'Istituto e il suo contributo alla costruzione di un futuro più pacifico. La serie è disponibile sul canale YouTube del SIPRI: <www.youtube.com/user/SIPRIorg/playlists>.



19. TECNOLOGIE DUAL-USE E CONTROLLO SUL COMMERCIO DI ARMI

Il trattato sul commercio di armi

La Prima conferenza degli stati membri (CSP1) del Trattato sul commercio delle armi (*Arms Trade Treaty, ATT*) si è svolta a Cancun, in Messico, dal 24 al 27 agosto 2015. Nonostante il disaccordo su questioni fondamentali durante la fase preliminare, sono state prese decisioni procedurali importanti per l'attuazione dell'ATT, compresa la scelta della sede del suo segretariato. Tuttavia, restano diversi ostacoli da superare prima che l'ATT riesca ad avere effetti pratici: importanti stati fornitori e/o destinatari delle armi, come Cina, India, Russia e Arabia Saudita, non partecipano al Trattato e gli USA devono ancora ratificarlo. Inoltre, per implementare il trattato sarà necessario accrescere le capacità dei paesi membri e il tasso di adesione, in particolare tra gli stati africani e asiatici.

Embarghi multilaterali sulle armi

Nel 2015 erano in vigore 38 embarghi multilaterali sulle armi: 15 imposti dall'ONU, 22 dall'UE e uno dalla Lega degli Stati arabi. Degli embarghi europei, 11 attuavano direttamente decisioni ONU, 3 modificavano la portata geografica o settoriale di embarghi ONU e 8 non avevano alcuna corrispondenza con l'ONU. L'unico embargo della Lega Araba sulle armi (in Siria) non aveva un equivalente nel sistema ONU.

Nel 2015 l'ONU ha imposto un embargo sulle armi al gruppo armato Huthi in Yemen e ha modificato significativamente l'embargo sulle armi contro l'Iran; l'UE invece non ha imposto alcun nuovo

EMBARGHI MULTILATERALI SULLE ARMI IN VIGORE, 2015

ONU (15 embarghi)

- Repubblica Centrafricana • Repubblica Democratica del Congo (FNG) • Costa D'Avorio • Eritrea • Iran • Iraq (FNG) • ISIL, al-Qaeda, entità e individui associati • Corea del Nord • Libano (FNG) • Liberia (FNG) • Libia (FNG) • Somalia • Sudan (Darfur) • Talebani • Yemen (FNG)

Unione Europea (22 embarghi)

Attuazione di embarghi dell'ONU (11):

- Al-Qaeda, talebani e entità e individui associati • Repubblica Centrafricana • Repubblica Democratica del Congo (FNG) • Costa d'Avorio • Eritrea • Iraq (FNG) • Libano (FNG) • Liberia (FNG) • Libia (FNG) • Somalia (FNG) • Yemen (FNG)

Adattamenti degli embarghi dell'ONU (3):

- Iran • Corea del Nord • Sudan (Darfur)

Embarghi senza controparte dell'ONU (8):

- Bielorussia • Cina • Egitto • Myanmar • Russia • Siria • Sud Sudan • Zimbabwe

Lega Araba (1 embargo)

- Siria

FNG = forze non governative.

embargo durante l'anno. Nel 2015 sono state segnalate diverse violazioni degli embarghi ONU relative alle esportazioni di armi dall'Iran verso la Libia, effettuate senza l'autorizzazione della commissione ONU incaricata delle sanzioni. Solo l'ONU dispone di meccanismi di monitoraggio sistematico degli embarghi sulle armi.

I regimi di controllo delle esportazioni

Tutti i regimi multilaterali sul controllo delle esportazioni – il Gruppo Australia, il Regime di controllo della tecnologia missilistica (*Missile Technology Control Regime, MTCR*), il Gruppo dei fornitori nucleari (*Nuclear Suppliers Group, NSG*) e l'Intesa di Wassenaar sul controllo delle



esportazioni di armi convenzionali e di beni e tecnologie *dual-use* – hanno cercato di aggiornare i loro controlli commerciali su beni, software e tecnologie legati alle armi chimiche, biologiche, nucleari e convenzionali.

Le discussioni su norme comuni per i controlli su transito e trasbordo hanno portato all'adozione di un documento sulle buone pratiche nell'Intesa di Wassenaar. Tutti i regimi hanno avuto difficoltà ad ammettere nuovi membri, visto l'ampio consenso necessario, ma il dibattito si è concentrato su come coinvolgere gli stati non partecipanti. Si è discusso di formalizzare e dare maggiore visibilità all'adesione unilaterale ai regimi diversi dal MTCR, e di fornire incentivi attraverso una maggiore condivisione d'informazioni.

I regimi hanno anche cercato di estendere il valore aggiunto del dialogo di sensibilizzazione oltre alla semplice condivisione pubblica delle informazioni. Sono proseguite le discussioni sulla partecipazione dell'India ai regimi, in particolare al NSG e al MTCR: il MTCR ha respinto la domanda, probabilmente per un veto legato a una questione a sé stante. I regimi hanno anche modificato gli elenchi comuni di controllo per affrontare le sfide delle nuove tecnologie e delle strategie d'acquisizione di armi di distruzione di massa e sistemi di lancio avanzati.

Sviluppi sul controllo delle esportazioni UE

I controlli sulle esportazioni di armi convenzionali e prodotti *dual-use* sono stati oggetto di revisione nel 2015. La revisione della posizione comune dell'UE sulle norme per il controllo delle esportazioni di tecnologie e attrezzature militari si è conclusa nel 2015. Benché lo strumento non

abbia subito modifiche, la guida allegata a diversi criteri di esportazione è stata cambiata, in parte per accogliere alcune sezioni dell'ATT, compreso il riferimento alla violenza di genere.

È proseguita anche la revisione del regolamento UE su esportazione, transito e intermediazione di prodotti *dual-use*. Nel 2016 la Commissione europea dovrebbe presentare una proposta legislativa che probabilmente includerà controlli estesi sui trasferimenti di tecnologie di sorveglianza, superando il paradigma uso civile o uso militare. La gamma di beni controllati sarebbe infatti inquadrata in base all'utente finale, ad esempio i sistemi utilizzati da agenzie d'intelligence e forze dell'ordine.

Controlli delle esportazioni e settore privato

Le tipologie di attori privati potenzialmente soggette a controlli commerciali aumentano e i modelli commerciali diventano sempre più complessi. Questo ha comportato due sviluppi tra le autorità nazionali per le licenze, i regimi di controllo delle esportazioni UE e, in minor misura, i forum internazionali: (a) una riduzione dei requisiti per le licenze per le esportazioni meno sensibili, utilizzando licenze globali e generali, e (b) i tentativi in atto d'incentivare l'adozione di programmi di conformità interni alle società e agli istituti di ricerca. ●



I DATABASE DEL SIPRI

SIPRI Military Expenditure Database

SIPRI Arms Transfers Database

SIPRI Arms Embargoes Database

SIPRI National Reports Database

SIPRI Multilateral Peace Operations Database

SIPRI Inventory of arms control and disarmament agreements

SIPRI Inventory of international security cooperation bodies

Accesso ai database SIPRI: www.sipri.org/databases

TORINO WORLD AFFAIRS INSTITUTE (T.WAI)

Fondato nel 2009, Torino World Affairs Institute (T.wai) è un istituto indipendente e senza scopo di lucro dedicato alla ricerca, accademica e policy-oriented, nei campi della politica globale e degli studi sulla sicurezza. Con sede a Torino (Italia), T.wai prende parte al dialogo nazionale e internazionale sulle sfide chiave del nostro tempo promuovendo un dibattito informato e la diffusione di idee attraverso seminari, lezioni accademiche, web-tools e iniziative congiunte con i media. Su temi di sicurezza, oltre a curare l'edizione italiana del SIPRI *Yearbook Summary*, T.wai pubblica una rivista dedicata alla dimensione socio-umana del conflitto, *Human Security*. Inoltre, l'Istituto produce alcune tra le pubblicazioni di maggior spicco e rilevanza nel panorama italiano su politica, economia e relazioni internazionali della Cina e del Sud-Est asiatico: *OrizzonteCina* e *RISE*.

T.wai ha intessuto solide partnership con dipartimenti accademici, centri di ricerca e ricercatori individuali di alto profilo, attivi in diverse parti del mondo, inclusi il Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale, il Parlamento italiano, il Centro Studi in Post-Conflict Operations dell'Esercito Italiano, il CICIR (Chinese Institutes for Contemporary International Relations), il CCCWS (China Center for Contemporary World Studies), l'Australian National University, il Mario Einaudi Center presso la Cornell University, il SIPRI (Stockholm International Peace Research Institute), la ESCP Europe business school (campus di Torino).

Edizione italiana a cura di T.wai.



T.wai, Torino World Affairs Institute

Via Ponza 4/E, 10121 Torino (IT)

Tel.: +39 011 195 67 788

Email: info@twai.it

Internet: www.twai.it

Twitter: www.twitter.com/Twai4you



COME ORDINARE IL SIPRI YEARBOOK 2016

SIPRI Yearbook 2016: Armaments, Disarmament and International Security

Pubblicato in formato tradizionale ed elettronico dalla Oxford University Press

ISBN 978-0-19-878728-0, copertina rigida

ISBN 978-0-19-182935-2, online

Maggiori informazioni disponibili su **www.sipriyearbook.org**

OXFORD
UNIVERSITY PRESS

TRADUZIONI

Il *SIPRI Yearbook 2016* è tradotto nelle seguenti lingue:

- Cinese, a cura della China Arms Control and Disarmament Association (CACDA), Pechino
www.cacda.org.cn
- Russo, a cura dell'Institute of World Economy and International Relations (IMEMO), Mosca
www.imemo.ru
- Ucraino, a cura del Razumkov Centre (Ukrainian Centre for Economic and Political Studies, UCEPS), Kiev
www.razumkov.org.ua

Queste traduzioni sono finanziate dal Dipartimento Federale Svizzero della Difesa, della Protezione Civile e dello Sport. Per ulteriori informazioni contattate direttamente le organizzazioni traduttrici.

STOCKHOLM INTERNATIONAL PEACE RESEARCH INSTITUTE

Il SIPRI è un istituto internazionale indipendente impegnato in ricerche su conflitto, armamenti, loro controllo e disarmo. Creato nel 1966, il SIPRI fornisce a politici, ricercatori, media e pubblico dati, analisi e raccomandazioni basate su fonti aperte.



STOCKHOLM INTERNATIONAL PEACE RESEARCH INSTITUTE

Signalistgatan 9
SE-169 72 Solna, Sweden
Telephone: +46 8 655 97 00
Email: sipri@sipri.org
Internet: www.sipri.org



STOCKHOLM INTERNATIONAL
PEACE RESEARCH INSTITUTE

SIPRI YEARBOOK 2016

Armaments, Disarmament and International Security

Il *SIPRI Yearbook* è considerato in tutto il mondo da politici, diplomatici, giornalisti, studiosi, studenti e cittadini, una fonte autorevole e indipendente di dati e analisi su temi relativi ad armamenti, disarmo e sicurezza internazionale. Fornisce una panoramica degli sviluppi relativi a sicurezza internazionale, armi e tecnologia, spese militari, commercio e produzione di armi, e conflitti armati, nonché agli sforzi volti al controllo delle armi convenzionali, nucleari, chimiche e biologiche.

La prima edizione del *SIPRI Yearbook* è stata pubblicata nel 1969, con l'obiettivo di produrre "un quadro fattuale equilibrato di una questione controversa: la corsa agli armamenti e i tentativi di fermarla".

Questa sintesi riassume la 47a edizione del *SIPRI Yearbook*, che contiene informazioni su ciò che è avvenuto nel 2015 in merito a:

- *Conflitto armato e gestione del conflitto*, con un focus sul Medio Oriente e sull'accordo di pace in Mali, sul coinvolgimento esterno nelle guerre civili (con casi studio su Siria e Ucraina), sulle tendenze dei conflitti armati, sulle tendenze regionali e globali delle operazioni di pace;
- *Sicurezza e sviluppo*, compresi l'evoluzione dell'agenda donne, pace e sicurezza, gli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile dell'ONU, le prospettive economiche in Afghanistan, gli studi sulla sicurezza informatica, l'interazione clima e sicurezza, e la fragilità e resilienza in Europa dopo gli attacchi terroristici a Parigi a gennaio 2015 e la crisi dei rifugiati;
- *Spese militari, produzione e trasferimenti internazionali di armamenti*;
- *Forze nucleari nel mondo*, con una panoramica su tutti e nove gli stati dotati di armi nucleari;
- *Controllo delle armi nucleari*, inclusa un'analisi degli sviluppi sul programma nucleare iraniano, sul controllo multilaterale degli armamenti e sul disarmo;
- *Sanzioni internazionali, embarghi sulle armi e altre misure restrittive* nei confronti dell'Iran;
- *Riduzione delle minacce alla sicurezza provenienti da materiali chimici e biologici*, inclusa l'inchiesta sulle accuse d'impiego di armi chimiche in Medio Oriente;
- *Tecnologie dual-use e controllo del commercio di armi*, inclusi gli sviluppi del Trattato sul commercio di armi (ATT), degli embarghi multilaterali e dei regimi di controllo delle esportazioni;

nonché una panoramica degli sviluppi della violenza armata nell'ultimo decennio, un riassunto del Global Peace Index e appendici esaustive sugli accordi di controllo degli armamenti e di disarmo, sugli enti internazionali di cooperazione in tema di sicurezza e sugli eventi principali del 2015.